



PARROCCHIA
SAN GREGORIO BARBARIGO
MILANO

IL DISCORSO DELLA MONTAGNA

La filosofia delle beatitudini

Guardare il presente con speranza ...

PERCHÉ IL DISCORSO DELLA MONTAGNA?

La scelta del tema della catechesi di quest'anno nasce da una sollecitazione che ho raccolto dalla Lettera Pastorale dell'Arcivescovo. Si tratta dell'invito che trovate subito in apertura a considerare l'**originalità** che deve caratterizzare la vita dei cristiani nel mondo. Perciò ho scelto il testo che più di ogni altro richiama per il cristiano la necessità di andare controcorrente, di non adeguarsi al pensiero comune: né da quello indotto dalla cultura religiosa dominante, né da quello imposto dalle circostanze sociali e politiche, né da quello raccomandato dalle abitudini consolidate. Questo testo è il Discorso della Montagna. Non lo leggeremo integralmente, di questo discorso prenderemo solo alcune parti: una di queste è la notissima pagina delle **Beatitudini**.

TESTO

*Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.
Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno
e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi*

*per causa mia.
Rallegratevi ed esultate,
perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.
(Mt 5,1-12)*

LE BEATITUDINI E LA LORO STRUTTURA

Non voglio perdermi in inutili tecnicismi, ma qualche considerazione sulla struttura interna delle beatitudini la dobbiamo fare. Sono tre gli elementi che le compongono.

1. Il termine *beato* che si trova generalmente all'inizio della frase. Con questo termine si vuole constatare la beatitudine e la felicità di qualcuno. Sottolineo *constatare*, perché le beatitudini sono affermazioni in cui si constata la felicità di qualcuno. Non sono un augurio e nemmeno un'esortazione. Con le beatitudini non si dice ad una persona: "sii beato" o "Voglia il Signore renderti beato" e nemmeno, "vedrai che se ti comporterai così sarai beato. Con le beatitudini si prende atto di una condizione che è già in essere. L'augurio e l'esortazione rimandano al futuro, la beatitudine mette in evidenza qualcosa che esiste già: magari non la si vede, non la si riconosce, ma esiste già.
2. Il secondo elemento delle Beatitudini è il destinatario, cioè colui al quale è rivolta la parola della beatitudine. Talvolta viene descritto per riferimento alla sua condizione di vita — come nel caso dei poveri, degli afflitti, dei perseguitati — altre volte per riferimento alla sua condotta morale, altre volte ancora, per riferimento alla sua disposizione interiore e religiosa, come i miti, i puri di cuore o gli operatori di pace.
3. Infine, il terzo elemento delle Beatitudini, non sempre presente in tutte le formulazioni bibliche, ma centrale in quelle evangeliche, è la *promessa*. La promessa è la ragione della beatitudine: il motivo per cui ci si può dire "beati". Essa rimanda a un evento futuro e questo potrebbe apparire contraddittorio rispetto a ciò che abbiamo appena detto circa la beatitudine come qualcosa che c'è già. In realtà non c'è alcuna contraddizione perché è vero che si parla di futuro, ma questo futuro è così certo da essere già percepito nel presente. È importante comprendere bene questo punto: le Beatitudini non dicono che saremo beati quando la promessa si compirà, ma affermano che siamo già beati ora, perché viviamo nella fiducia che ciò che Dio promette si realizzerà. In altre parole, le Beatitudini introducono una tensione tra il presente e il futuro: non si esauriscono nel presente, ma aprono la vita verso ciò che non è ancora; e nello stesso tempo, questa speranza nel futuro non allontana dal presente, perché è proprio oggi, nel tempo che viviamo, che la promessa può essere già gustata e sperimentata. La beatitudine, dunque, è un dono che appartiene al futuro, ma che illumina il presente: ci mette in cammino, ma ci accompagna già ora con la gioia della fede.

LO SCANDALO DELLA BEATITUDINE

Incominciamo ad analizzare il primo elemento: **la beatitudine**.

La prima osservazione che non possiamo evitare di fare è che, contrariamente alle aspettative, di essa la Bibbia parla con un certo disagio e non senza riserve. Vi do alcuni dati:

1. Le formule di beatitudine non sono frequenti nella Bibbia, soprattutto se le si confronta con altre formule, quali ad esempio quelle di benedizione, e va detto che incominciano ad inserirsi nella tradizione biblica solo in epoca tarda.
2. Anche là dove la beatitudine riceve una certa enfasi se ne sottolinea prevalentemente l'aspetto intimo e personale. Esternazioni pubbliche istituzionali della felicità sono per lo più evitate.

Come mai accade questo?

Prendiamo in esame due testi:

il primo è tratto dal **Secondo libro di Samuele** e racconta la reazione indignata di Micol, moglie di Davide, di fronte allo spettacolo offerto dal marito che danza davanti all'arca dell'alleanza; il secondo è l'**episodio del vitello d'oro**, narrato nel libro dell'Esodo. In entrambi i casi si tratta di una festa celebrata davanti al Signore.

In entrambe le feste compiute davanti a Dio, **si leva una voce di dissenso**.

Nel racconto di Davide, la voce è quella di Micol, la moglie del re. La donna, contrariata per la sfrontata esibizione di gioia del marito, gli si rivolge con indignazione dicendo: *"Bell'onore si è fatto oggi il re d'Israele, spogliandosi davanti alle serve dei suoi servi, come davvero si spoglierebbe un uomo da nulla!"* (2Sam 6).

Che cosa disturba Micol? Qual è la ragione del suo dissenso?

Potrebbe anzitutto, esserci una **questione di forma e di etichetta**.

Micol ricorda a Davide che, in quanto re, egli ha delle responsabilità: deve mantenere una certa dignità pubblica, osservare un codice di comportamento che lo accrediti agli occhi del popolo come figura autorevole, distinta, quasi sacrale.

A questo si aggiunge un'altra considerazione: Davide danza davanti a Dio, e Dio va rispettato. Non ci si può accostare a Lui con un atteggiamento così impudente.

La spontaneità non si addice alla liturgia, che invece è regolata da un apparato di gesti rituali, la cui funzione è proprio quella di mantenere la distanza, di affermare la separazione. Oppure dietro al rimprovero di Micol potrebbe esserci **un sentimento di gelosia**: Davide esibisce con disinvoltura il proprio corpo, mostrando ad altre donne ciò che dovrebbe essere riservato solo alla moglie. Micol si sente forse espropriata del proprio ruolo, della propria unicità e del proprio privilegio di regina e di sposa. Si può comprendere, quindi, che percepisca tutto questo come qualcosa di umiliante.

E tuttavia, probabilmente non è neanche questa la ragione del dissenso di Micol, né — soprattutto — la motivazione che spinge gli autori della storia deuteronomistica a costruire così il racconto.

Sì, l'allusione a un certo uso sfacciato della corporeità c'è, ma il problema non è tanto la lealtà di Davide nei confronti della moglie, quanto piuttosto il **modo di manifestare la fede**. La preoccupazione è che una fede così esuberante possa avvicinarsi troppo ai culti idolatrici che prevedevano manifestazioni erotiche e orgiastiche di partecipazione cultuale. Il problema, dunque, non è l'erotismo in sé, ma il **rischio di asservire la fede a dinamiche idolatriche**, totalmente estranee alla rivelazione d'Israele.

Tutto ciò diventa ancora più evidente nel secondo brano, quello di **Esodo 32**, che narra l'episodio del vitello d'oro. Qui siamo di fronte alla drammatizzazione del sempre possibile

tradimento della fede autentica, quando l'uomo cede alla tentazione di dare un volto visibile a Dio e di celebrare la propria gioia secondo logiche mondane.

Il testo dice: *"Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento."* (Es 32,6). L'allusione a una gioia esteriore e orgiastica è evidente.

E il versetto 25 conferma questa impressione: *"Mosè vide che il popolo si era sfrenato, perché Aronne gli aveva tolto ogni freno, così da farlo oggetto di scherno per i loro avversari."*

Il riferimento al culto idolatrico di Baal è chiaro, e lo è ancor di più se si considera che l'animale plasmato dagli israeliti non era in realtà un "vitello", come recita la tradizione popolare, ma — secondo il testo ebraico — un giovane toro: proprio l'animale simbolo della divinità della fertilità nel culto di Baal.

Ecco, allora, la ragione per cui nella tradizione biblica il tema della felicità è trattato con tanta prudenza: per la necessità di mantenere la propria identità, prendendo le distanze dai culti idolatrici e dai loro eccessi emotivi, sensoriali e sessuali.

LA BEATITUDINE NELLA BIBBIA

Il fatto che la Bibbia tratti con prudenza il tema della felicità non significa, però, che essa ignori questo tema, o che lo ritenga marginale, o che lo osteggi.

Al contrario, nei Salmi e nei libri profetici, la **beatitudine diventa la categoria che meglio di tutte esprime la fede nella sua verità più profonda.**

1. La beatitudine è espressione della fede quando nasce dallo sguardo stupito con cui si contempla la meraviglia del creato. Uno sguardo che è anzitutto **lo sguardo di Dio.**

Nel racconto della creazione, al termine di ogni giorno, nel suo alternarsi di luce e oscurità, Dio contempla il mondo che ha preso vita e forma dalle sue parole ed esclama: *ki tob* — "che bello!". È un'esclamazione che racchiude molte cose: compiacimento e soddisfazione per l'opera compiuta, meraviglia davanti a una bellezza inattesa, gioia ed esultanza per qualcosa che nasce, per una vita che sboccia.

Ci sono due testi, bellissimi e poco conosciuti, che parlano della gioia di Dio per la creazione e mostrano come il suo rapporto con essa non sia né di necessità né di meccanica causalità, ma un rapporto ludico, gioioso, vitale.

Il primo testo è il **Salmo 104**, dove al versetto 26 si legge: *"Lo solcano le navi, e il Leviatano che tu, Signore, hai plasmato per giocare con lui."*

Il verbo usato per "giocare" è lo stesso che descrive la danza di Davide davanti all'arca dell'alleanza. Dio, dunque, gioca con le sue creature, si rallegra della loro presenza. Lo sguardo che posa sul creato gli procura gioia e piacere. Per Dio, la creazione non è un peso né un lavoro che genera ansia: è un divertimento spontaneo, una sorgente di gioia che dà pienezza.

È come per noi, quando, concluso il lavoro, ci abbandoniamo a un momento di leggerezza, giocando e ridendo con gli amici in una serata serena.

Se considerate, poi, che, nel linguaggio simbolico biblico, **il Leviatano rappresenta le forze oscure del caos** la cosa è ancor più sorprendente. Anche il caos, per Dio, diventa occasione

di meraviglia: Egli si compiace dell'armonia che tiene insieme gli opposti, della luce e dell'oscurità, dell'ordine che non distrugge ma dà a ogni cosa il suo posto e il suo senso. C'è una **bellezza nascosta nella creazione** che spesso noi non riusciamo a vedere e che ci getta nell'ansia quando le cose non vanno come vorremmo. Ma Dio vede l'insieme. Il suo sguardo abbraccia **l'armonia del tutto**, e per questo la sua meraviglia non si esaurisce mai.

Il secondo testo si trova nel **capitolo 8 del libro dei Proverbi**, un passo difficile ma di straordinaria forza evocativa: *"Io, la Sapienza, ero con Dio come Amon; ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo."*

Ascoltate la musicalità di queste parole: delizia, giocare, danzare. Ci portano su un terreno diverso da quello consueto della religione, fatto di obblighi, comandi, rigore e fedeltà.

la Sapienza — con tutta la sua investitura divina — danza davanti a Dio come una bambina che, rapita da una melodia, si lascia trasportare dal ritmo, senza alcun contegno.

C'è forse immagine più bella per dire la gioia dell'atto creativo?

Più bella per esprimere la leggerezza e la tenerezza della relazione tra Dio e la sua creazione?

Siamo lontani dall'immagine sacrale e distaccata di Dio che aveva in mente Micol quando si ebbe a scandalizzarsi per la danza di Davide, e lontani anche dal volto severo e austero del Dio della Legge.

Qui incontriamo un Dio che si emoziona, che gode nel contemplare la bellezza del creato, un Dio che si diverte, che trova piacere nell'incontrare l'uomo e la donna, le sue creature.

Postilla: mi piacerebbe che ci domandassimo qual è il volto del Dio in cui crediamo, il volto del Dio che la nostra tradizione religiosa ci ha consegnato: il volto emozionato di un Dio che gioca con le sue creature o il volto austero di un Dio che si ritrae per mantenere la sua sacralità? Lo dico perché prima o poi dovremo spiegare le ragioni di quell'antipatia nei confronti di tutto ciò che è espressione di vitalità e di piacere, che ci portiamo attaccata addosso. Dovremo spiegare perché siamo così timorosi, schivi, pieni di sensi di colpa. Come se ogni gesto di piacere, ogni slancio di gioia, dovesse essere subito giustificato o trattenuto. Dovremo spiegare perché siamo così inclini a pensare piacere e felicità come una deviazione sul terreno insidioso della logica mondana.

Ora, se c'è uno sguardo stupito e gioioso che caratterizza lo sguardo di Dio sul mondo, allora — ci dice la Bibbia — **c'è anche uno sguardo di stupore che abita il cuore dell'uomo** di fronte alla meraviglia delle opere di Dio.

A volte nasce davanti al cielo stellato, altre davanti al fragore delle cascate o alla sorgente che sgorga dalla roccia e porta frescura; altre ancora davanti al volo degli uccelli o alla cura con cui intrecciano i loro nidi. Uno stupore che non è solo ammirazione estetica, ma senso di fiducia e protezione che nasce dal sapere che tutto è opera di Dio e riflette la sua volontà di bene. È un presupposto della fede: **sentirsi parte di un progetto, parte di un'armonia** in cui anche le note che sembrano stonate trovano il loro senso.

E a proposito di note stonate, non possiamo non fare accenno alla **grande lezione del libro di Giobbe**. Anche lì si parla di una **nota stonata: la sofferenza**. Giobbe è deciso a chiedere conto a Dio di quella che percepisce come una nota stonata dello spartito della creazione: la sofferenza, appunto. Una sofferenza che egli ha sperimentato così profondamente da

desiderare la morte. Se Dio è giusto — si chiede — che senso ha la sofferenza degli innocenti? Se Dio è buono, come può infliggere tanto male?

Giobbe non si accontenta delle giustificazioni dei suoi amici, vuole una risposta da Dio stesso. E Dio accetta il confronto.

Ma non risponde come Giobbe si aspetta. Che cosa fa Dio?

Prende Giobbe per mano e lo conduce dentro la complessa architettura di quel meraviglioso spartito che è la creazione, facendo capire a Giobbe che dietro l'armonia che appare c'è un **disegno straordinario e complesso di cui lui conosce poco e nulla** e che solo alla luce di quel disegno di cui solo Dio ha le chiavi, anche le note stonate possono ricomporsi in una più profonda e inaspettata armonia.

2. **La beatitudine** non è soltanto la gioia che nasce dalla contemplazione della bellezza del creato; è anche **la sicurezza che scaturisce dalla fede nella fedeltà di Dio alla sua promessa di salvezza.**

A chi è rivolta questa beatitudine? A persone che vivono in una condizione di mancanza, persone che non godono di una vita felice e la sperano per il futuro. E chi sono costoro? I poveri, gli afflitti, gli oppressi, coloro che subiscono l'ingiustizia.

È anzitutto a loro che la Scrittura rivolge anzitutto parole di beatitudine: voi vivete nella miseria, non disperate, perché il Signore saprà trasformare la vostra povertà in ricchezza, la vostra sofferenza in gioia.

Ma se ci pensate bene non sono solo i poveri o gli oppressi a vivere nella mancanza. Tutti viviamo in una condizione di mancanza. Anche quelli che non sono poveri devono mettere in conto una qualche povertà. Non si tratta una povertà materiale, ma non c'è solo la povertà materiale. C'è una povertà esistenziale, una povertà spirituale, una povertà legata all'esperienza della precarietà che tutti facciamo, all'esperienza del peccato che segna profondamente le nostre vite, rendendole bisognose di riscatto.

Ecco perché questa beatitudine ci riguarda tutti.

C'è una figura che testimonia bene questa evoluzione dal bisogno materiale a un bisogno spirituale, è la figura dei cosiddetti *Anawim*.

Chi sono gli Anawim?

In origine, sono i poveri e i miseri, coloro che, come suggerisce l'etimologia del termine (anaw significa "curvo"), portano sulle spalle il peso della sofferenza e dell'oppressione. Sono gli uomini e le donne piegati dalla vita, che cercano qualcuno capace di rialzarli, di restituire loro la dignità di chi può guardare avanti e non solo verso terra. Quando si soffre, infatti, il rischio è di rimanere prigionieri del proprio dolore, incapaci di alzare lo sguardo e di intravedere una via d'uscita.

Vengono in mente le parole di Gesù: "*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro*". Non è un caso che subito dopo Egli parli del "*giogo*": offre a chi lo ascolta — gente semplice, oppressa dal peso della vita e dalla dominazione romana — la possibilità di portare un giogo diverso, leggero, che non schiaccia ma libera, che non curva ma rialza. Con il tempo, poi, la nozione di Anawim si spiritualizza. Da simbolo di povertà materiale diventa espressione di un atteggiamento interiore: l'umiltà dell'uomo davanti a Dio.

Il **cambiamento è duplice**: da una parte, la **povertà assume una dimensione esistenziale** e diventa consapevolezza della propria fragilità; dall'altra, **si sposta l'accento dal "bisogno" alla fiducia**. Gli Anawim sono ancora "curvi", ma non più per il peso della vita o della colpa: si piegano volontariamente davanti a Dio, mettendosi con umiltà nelle sue mani.

La spiritualità degli Anawim si fonda su due pilastri: la fiducia assoluta in Dio, la certezza che Egli ascolta il grido dei poveri e li rialza; la convinzione che Dio convertirà la loro miseria in esaltazione, il loro lutto in gioia.

Questa è un'esperienza che Israele ha fatto molte volte lungo la sua storia, o perlomeno questo è il modo con cui gli autori della storia Deuteronomistica hanno voluto interpretare la storia di Israele e a cominciare dall'esperienza traumatica dell'esilio storica di Israele, in particolare da quella dell'esilio babilonese. Anno 587 a.C.: Gerusalemme è distrutta, il Tempio incendiato, la monarchia abbattuta. Tutto ciò che costituiva l'identità di Israele era andato perduto. La situazione era senza speranza.

Eppure, cinquant'anni dopo, accadde l'impossibile: Ciro il Grande permette agli esuli di tornare, la città è ricostruita, il Tempio riedificato. Fu una rinascita inattesa, che portò i teologi di Israele a una grande scoperta: se Israele è tornato ad esistere e ad avere un futuro, non lo si deve certo ai meriti della monarchia, ma di Dio. Il che vuol dire che se ti consegni a Dio, se hai fiducia in lui tutto diventa possibile anche ciò che secondo i criteri puramente umani sembrano non esserlo. Dio rimane fedele alla sua promessa.

A partire da questa certezza, gli autori deuteronomisti rilessero tutta la storia di Israele come un'alternanza di cadute e rinascite: chi si affida a Dio conosce, alla fine, un destino di beatitudine e di gioia. Un destino di beatitudine e gioia, che, nella letteratura profetica più tarda, incomincia ad assumere tratti escatologici: non si attende più una ricompensa solo in questa vita, ma nella vita futura.

Il meccanismo rimane, tuttavia, lo stesso: il segreto della felicità è avere fiducia in Dio.

Ora, come si esprime questa fiducia in Dio, si chiedono i maestri di Israele? Anzitutto **nell'ascolto della sua parola e nell'osservanza dei suoi comandamenti.**

Per questo, molte formule di beatitudine proclamano: *"Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica."*

L'obbedienza alla Legge è il cuore del Deuteronomio: *"Se osserverai i comandamenti che il Signore ti ha dato, entrerai in una terra dove scorrono latte e miele; ma se ti volgerai agli dèi stranieri, quella terra diventerà per te una terra di rovina."*

I profeti, poi, precisano ulteriormente che cosa significhi osservare la Legge, affermando **l'inutilità dei sacrifici** e dei gesti rituali e **l'importanza, per contro, della misericordia.** La vera osservanza consiste nel promuovere la giustizia e nel prendersi cura dei poveri e degli emarginati. Per questo le beatitudini bibliche sono spesso rivolte a coloro che, vivendo la misericordia, si conformano al cuore stesso di Dio.

Un altro grande motivo di beatitudine nella Bibbia è legato al **varcare la soglia del Tempio.** Il termine ebraico **"ashrê"**, con cui si aprono generalmente le beatitudini, sembra essere un **grido di esultanza che accompagnava l'ingresso nel Tempio**, il luogo della presenza di Dio. Avvicinarsi al Tempio significava avvicinarsi a Dio stesso. Nessuno poteva entrare nel Santo dei Santi — "nessuno può vedere Dio e restare vivo", dice l'Esodo — eppure, di coloro che entravano nel Tempio, si dice che erano ammessi davanti al volto di Dio.

È un'immagine stupenda: descrive la possibilità di fare esperienza di Dio, non solo con la mente, ma con tutto il proprio essere — corpo, cuore, sensi, affetti.

Entrare nel Tempio era, per ogni israelita, come per Mosè entrare nella tenda dell'alleanza: un incontro diretto, vitale, trasformante.

E questo gesto ci conduce all'ultimo passo verso la comprensione del significato profondo delle beatitudini bibliche.

3. Abbiamo detto che anzitutto la beatitudine è legata alla percezione di un'armonia nella quale siamo inseriti, poi abbiamo detto che beatitudine è anticipazione nel presente di un futuro lieto che ci è assicurato dalla fedeltà di Dio alla sua promessa di bene.

Ora siamo pronti ad un ulteriore sviluppo: **la beatitudine come esperienza di Dio**. Tutte e tre le forme di beatitudine che abbiamo esplorato sono legate a Dio, ma mentre le prime due hanno in Dio la loro causa, nell'ultima, se ci pensate bene.

Nella prima formula la beatitudine consiste nella sensazione di meraviglia che si ha quando ci si rende conto di essere parte di un progetto e Dio è colui che rende possibile questo progetto. Nella seconda formula la beatitudine consiste nella realizzazione di un futuro di gioia e di salvezza e Dio è colui che rende possibile questa salvezza. In tutte e due queste formule Dio è colui che rende possibile la beatitudine, nella terza **Dio è la beatitudine**. Non siamo beati perché Dio ci dà qualcosa, o perché Dio muta la nostra condizione, siamo beati perché Dio c'è e ci ama di un amore eterno.

Tra le immagini più belle che vengono impiegate per dirlo, spicca senz'altro quella della gioia dello sposo il giorno del suo matrimonio: «*Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposteranno i tuoi figli; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te*» (Is 62,5). Da qui l'invito di Dio a Israele, più volte ripetuto attraverso la predicazione profetica, a rallegrarsi e gioire sinceramente: «*Rallegrati figlia di Sion, grida di gioia Israele, esulta ed acclama con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme [...]. Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, nella gioia rinnoverà il suo amore, esulterà per te con grida di gioia*» (Sof 3, 14-18).

Dio diventa, per Israele, l'oggetto della propria gioia, perché riconosce in lui la fonte della felicità (cf Sal 16,5).

LA NATURA DELLA BEATITUDINE

In questo ultimo passaggio vogliamo interrogarci **su che cosa sia davvero la beatitudine**. Finora ci siamo soffermati sulle condizioni che la rendono possibile, sulle ragioni e sui moventi che la determinano. Ora **si tratta di capire qual è la sua natura profonda**.

1. La prima indicazione che ricaviamo dallo studio dei testi biblici è che **la beatitudine non è un'esperienza occasionale, ma una condizione permanente**.

È uno stato dell'essere, qualcosa che pervade la vita, che rimane nel tempo e riempie lo spazio della percezione umana.

Nella lingua ebraica troviamo due termini legati a questa esperienza: *simchà* e *ashrè*. In realtà, il lessico della gioia è molto più ricco e sfumato, ma diciamo che questi due vocaboli rappresentano due modi distinti di esprimere la felicità. Il primo, *simchà*, indica una gioia passeggera, un trasalimento che nasce davanti a un evento bello o a un'esperienza grata. Il secondo, *ashrè*, designa invece una condizione stabile, una forma di felicità profonda e duratura: la beatitudine.

Potremmo dire, con un'immagine, che *simchà* è come una melodia che sale e scende a seconda del ritmo del momento, mentre *ashrè* è l'accordo di fondo che sostiene l'intera armonia. La gioia è il respiro dell'oggi, la beatitudine è il respiro dell'eterno.

2. La seconda indicazione è che la beatitudine esprime una pienezza.

Lo attesta anche l'etimologia. Il termine latino *beatus* deriva dal verbo *beo*, che significa "esaudire i desideri", "colmare di beni". Il *beatus* è colui che non ha più nulla da desiderare, perché ha tutto; è compiuto, sazio, privo di bisogni.

Lo stesso vale per il termine greco *makar*, da cui deriva *makários*, parola con cui la traduzione dei LXX (la Bibbia greca) rende l'ebraico *ashrè*.

In Omero, *makar* indica la condizione degli dèi, a differenza degli uomini, che vivono sull'Olimpo in totale assenza di bisogno. Solo gli dèi possono dirsi beati, perché partecipano di una pienezza assoluta. San Paolo riprende questa idea quando, nella Prima Lettera a Timoteo (1,11), definisce Dio come *makários Theós*, "il Dio beato", colui che dona beatitudine e compimento, perché Lui stesso è beatitudine e compimento.

Il termine ebraico *ashrè* ha un'origine meno certa e non pare possa ricondursi ad un'idea di pienezza, tuttavia, il fatto che nel mondo ebraico la beatitudine sia identificata con la salvezza e pensata come approdo escatologico suggerisce che non sia affatto fuori luogo questa associazione. Dio offre all'uomo la possibilità di partecipare della sua stessa condizione di pienezza, non qui naturalmente, non su questa terra. **Nella beatitudine biblica c'è sempre una tensione escatologica**, c'è sempre la percezione di un non ancora compiuto, di un qualcosa che deve realizzarsi,

Alcuni studiosi fanno derivare *ashrè* dalla radice 'asher, che significa "andare", "camminare". Non è un'etimologia certa, ma è comunque molto suggestiva: indica che alla radice della beatitudine biblica c'è un movimento, una dinamica.

La beatitudine, infatti, è sì una condizione di pienezza, ma si fonda su una promessa che mette in cammino: un "non ancora" che il credente può già gustare come "già" nel presente, nella misura in cui si affida fiduciosamente al Signore che salva.

3. Terza indicazione: poiché la beatitudine non è una gioia effimera, ma uno stato di felicità che anticipa la pienezza di Dio, **essa non può che essere un dono**.

Qui emerge la grande differenza tra la concezione biblico-cristiana della felicità e quella greca. Nel mondo greco si parla di *eudaimonía*, termine che letteralmente significa "avere un buon demone". Al tempo di Omero, era la condizione di chi godeva della benevolenza divina; con Socrate e Platone, la parola arriva ad assumere un significato etico e interiore, ma è con Aristotele che *eudaimonía* assume il significato che incarna l'idea greca di felicità come la conosciamo e che tanto ha condizionato il pensiero dell'occidente. Con Aristotele, infatti, essa arriva a veicolare l'idea di una felicità che non è più dono dall'alto, ma l'esito di una vita virtuosa. La felicità si impone come conquista umana, come un frutto dello sforzo, della disciplina e del perfezionamento morale.

È una felicità che ci si costruisce da sé.

E ancora oggi, nel pensiero occidentale, sopravvive questa idea: la convinzione che la felicità sia qualcosa che decidiamo e produciamo con le nostre mani, un diritto e un progetto totalmente umano. La Bibbia, invece, rovescia questa prospettiva.

La beatitudine, proprio perché è la partecipazione alla pienezza di Dio, non può che essere un dono gratuito.

Non si conquista, si accoglie. Non si costruisce, si riceve.

È la risposta di Dio a chi, umile e fiducioso, si lascia riempire dalla Sua presenza.